

LA COLLANA
DEI CASI
134

DELLO STESSO AUTORE:

Il ritorno di un re

Nove vite

William Dalrymple
Anita Anand

KOH-I-NUR

LA STORIA DEL DIAMANTE PIÙ FAMIGERATO
DEL MONDO

Traduzione di Svevo D'Onofrio



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Koh-i-Noor

The History of the World's Most Infamous Diamond

© 2017 WILLIAM DALRYMPLE E ANITA ANAND

This translation of *Koh-i-Noor* is published by Adelphi Edizioni S.p.A. by arrangement with Bloomsbury Publishing Plc

© 2017 OLIVIA FRAZER

per la carta geografica

© 2020 ADELPHI EDIZIONI

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3484-1

Anno

2023 2022 2021 2020

Edizione

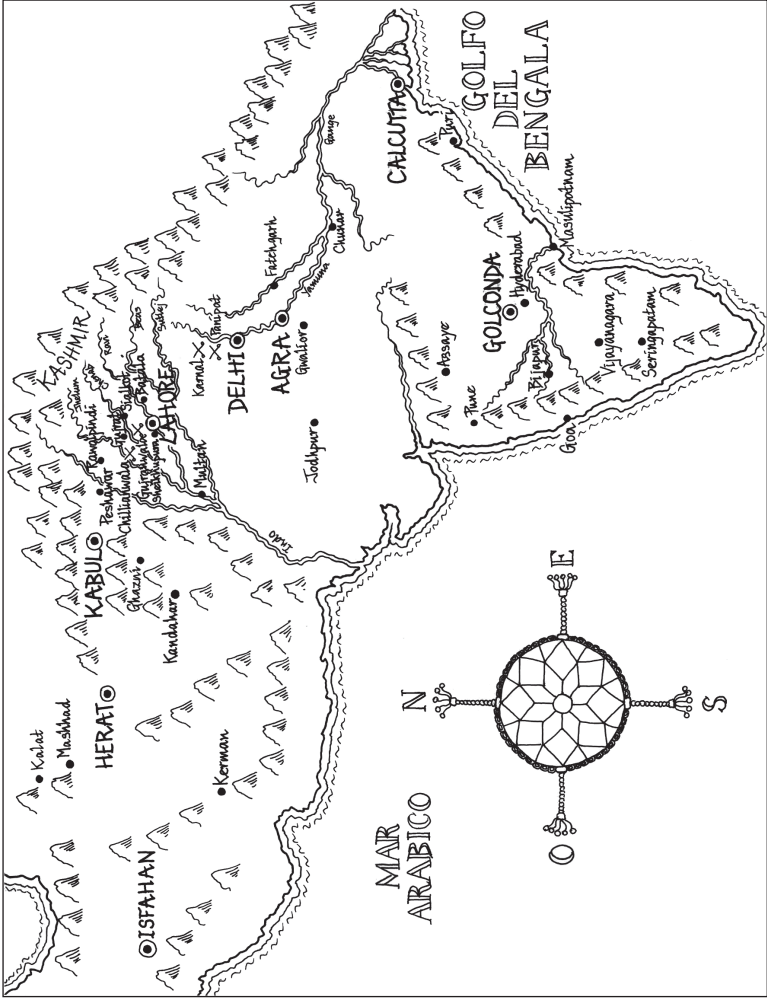
1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

| | |
|--|------------|
| <i>Carta geografica</i> | 11 |
| Introduzione | 13 |
| PARTE PRIMA. IL GIOIELLO SUL TRONO | 25 |
| 1. La preistoria indiana del Koh-i-Nur | 27 |
| 2. I Moghul e il Koh-i-Nur | 39 |
| 3. Nader Shah: Il Koh-i-Nur va in Iran | 57 |
| 4. I Durrani: Il Koh-i-Nur in Afghanistan | 77 |
| 5. Ranjit Singh: Il Koh-i-Nur a Lahore | 95 |
| PARTE SECONDA. IL GIOIELLO SULLA CORONA | 107 |
| 6. La città di cenere | 109 |
| 7. Il re bambino | 125 |
| 8. Passaggio in Inghilterra | 149 |
| 9. La Grande esposizione | 167 |
| 10. Il primo taglio | 175 |
| 11. Il «leale suddito» della regina Vittoria | 185 |
| 12. Il gioiello e la corona | 189 |
| 13. «Dobbiamo riprenderci il Koh-i-Nur» | 203 |

| | |
|------------------------------|-----|
| <i>Note</i> | 215 |
| <i>Bibliografia</i> | 227 |
| <i>Elenco delle immagini</i> | 241 |
| <i>Ringraziamenti</i> | 245 |
| <i>Indice analitico</i> | 247 |

KOH-I-NUR
LA STORIA DEL DIAMANTE PIÙ FAMIGERATO
DEL MONDO



INTRODUZIONE

Il 29 marzo 1849 Duleep Singh, il maharaja decenne del Punjab, fu condotto nello Shish Mahal, la magnifica sala del trono tappezzata di specchi al centro del grande forte di Lahore.

Il padre del bambino, il maharaja Ranjit Singh, era morto da anni, e la madre, Rani Jindan, era stata prelevata a forza poco tempo prima e imprigionata in un palazzo fuori città. Ora Duleep Singh si trovava circondato da un gruppo di uomini dall'aspetto arcigno, vestiti con mantelli rossi e cappelli piumati, che parlavano tra loro in una lingua sconosciuta. Nei minuti di terrore che seguirono – quello che in seguito ricorderà come « il giorno cremisi » – il bambino, spaventato ma composto, cedette infine a mesi di pressioni esercitate dagli inglesi. In una cerimonia pubblica, alla presenza dei nobili superstiti della sua corte, firmò un trattato formale di sottomissione, accettando così i termini punitivi imposti dalla Compagnia vittoriosa. Pochi istanti più tardi, la bandiera del regno sikh fu ammainata e i colori britannici sventolarono sopra i cancelli del forte.

Il documento firmato dal giovane maharaja consegnava a una società privata, la Compagnia delle Indie Orientali, vaste aree del più ricco territorio dell'India – un terri-

torio che fino a quel momento aveva costituito il regno indipendente dei Sikh del Punjab. Al tempo stesso Duleep Singh fu costretto a rimettere alla regina Vittoria il singolo oggetto più prezioso non solo del Punjab, ma probabilmente dell'intero Subcontinente: il celebre Koh-i-Nur, o « Montagna di luce ».

L'articolo III del documento recitava semplicemente: « La gemma chiamata Koh-i-Nur, che fu sottratta a Shah Shuja al-Mulk dal maharaja Ranjit Singh, sarà rimessa dal maharaja di Lahore alla regina d'Inghilterra ».¹ Quando venne a sapere che Duleep Singh aveva finalmente firmato il documento, il governatore generale, Lord Dalhousie, esultò. « Avevo infine “preso la mia lepre” » scrisse.² In seguito aggiunse: « Il Koh-i-Nur è divenuto, nel corso dei secoli, una sorta di emblema storico della conquista in India. Ora ha trovato la sua dimora definitiva ».³

La Compagnia Britannica delle Indie Orientali, la prima multinazionale veramente globale al mondo, era nata come un'impresa con soli trentacinque dipendenti alloggiati in un piccolo ufficio nella City di Londra, ma in poco più di un secolo era cresciuta fino a diventare la società per azioni più potente e pesantemente armata della storia: nel 1800 il suo esercito era il doppio di quello dell'Inghilterra. Da molti anni aveva messo gli occhi sia sul Punjab, sia sul diamante.

L'opportunità si presentò nel 1839, quando, alla morte di Ranjit Singh, il Punjab piombò in breve tempo nell'anarchia. Una violenta lotta di potere, un sospetto avvelenamento, vari assassinii, una guerra civile e due invasioni britanniche più tardi, l'esercito della Compagnia riuscì infine a sconfiggere i Sikh, prima nella cruenta battaglia di Chillianwala, il 13 gennaio 1849, e poi ancora, definitivamente, pochi giorni dopo, il 21 febbraio, a Gujrat – entrambe nell'odierno Punjab pakistano. Il 12 marzo l'intero esercito sikh depose le armi. I veterani piansero mentre gettavano le loro spade ancestrali e i moschetti sull'enorme pila di armi. Un anziano guerriero dalla barba grigia salutò solennemente e, congiungendo le mani, esclamò: « *Aaj Ranjit Singh mar gaya* » (« Oggi Ranjit Singh è morto davvero »).⁴

Alla fine dello stesso anno, in un freddo e cupo giorno di dicembre, Dalhousie arrivò di persona a Lahore per prendere formalmente in consegna il trofeo dalle mani del custode di Duleep Singh, il Dr John Spencer Login. Lo scintillante diamante bianco si trovava nella *toshakhana*, o tesoreria, di Lahore, ancora incastonato nel bracciale disegnato apposta per lui dal maharaja Ranjit Singh. Agli occhi degli inglesi, abituati ai moderni tagli a brillante europei dalla perfetta simmetria, il profilo del tutto irregolare del diamante gli conferiva un aspetto assolutamente bizzarro: come lasciava intendere il suo nome, Montagna di luce, somigliava a una grossa collina, oppure a un enorme e ripido iceberg dalla cima a volta. Intorno ai margini della volta la pietra era stata sfaccettata con un semplice taglio a rosa moghul, con brevi e irregolari diedri di cristallo che digradavano come selle o pendii intorno a un picco himalayano innevato, più dolci da un lato, più ripidi, quasi dirupati, dall'altro. Login aveva escogitato un modo per compensare quella forma insolita e far scintillare il diamante agli occhi dei suoi ospiti: lo esibiva attraverso uno spioncino, illuminandolo dal basso contro un telo di velluto nero, per esaltarne la brillantezza. Dalhousie ammirò doverosamente la pietra, poi la prese da Login e la pose in un morbido sacchetto di pelle di capretto cucito appositamente da Lady Dalhousie. Il governatore generale stilò quindi una ricevuta: « Ricevo in data odierna il diamante Koh-i-Nur », alla quale tutti i presenti apposero i loro sigilli personali.⁵

Meno di una settimana dopo, Dalhousie scrisse a un giovane assistente magistrato a Delhi chiedendogli di compiere alcune ricerche sulla sua nuova scintillante conquista.⁶ Theo Metcalfe non era né il più diligente, né il più erudito tra i funzionari della Compagnia delle Indie Orientali. Personaggio chiassoso e gioviale, amava i cani, i cavalli e i festini, e dal suo arrivo a Delhi aveva rapidamente accumulato ingenti debiti di gioco. Theo tendeva sempre a fare il minimo indispensabile e a cacciarsi in quelle che il padre descriveva come « grane », ma nutriva un sincero interesse per le gemme. Aveva anche un certo fascino, e a

Dalhousie il ragazzo piaceva. Perciò scelse Theo per svolgere un compito importante e alquanto delicato.

Il Koh-i-Nur poteva essere fatto della sostanza più dura della terra, ma si era ammantato di un evanescente alone di mitologia e Dalhousie voleva stabilire la nuda verità sulla sua storia prima di inviarlo alla regina. Theo fu incaricato « di raccogliere e annotare le informazioni più accurate e interessanti intorno al Koh-i-Nur » dai gioiellieri e cortigiani di Delhi, al fine di ricostruire, nei limiti del possibile, la sua storia « finché fu in possesso degli imperatori di Delhi, e di trasmetterla quanto prima al governo dell'India ». ⁷

Theo affrontò il compito con il suo tipico, sciatto entusiasmo. Ma, dal momento che la gemma era stata trafugata da Delhi durante un'invasione persiana centodieci anni prima, il suo lavoro non fu facile. Persino lui dovette ammettere di avere raccolto poco più che chiacchiere da bazar: « Non posso che rammaricarmi di risultati così magri e imperfetti » scrisse nel preambolo del suo rapporto. Tuttavia espose nel dettaglio le sue scoperte, compensando con la vivacità della narrazione la carenza di ricerche attendibili e documentate.

« Innanzitutto, » scrisse Theo « stando alla tradizione dei più antichi gioiellieri della città di Delhi, tramandata di famiglia in famiglia, questo diamante fu estratto dalla miniera Koh-i-Nur, situata a quattro giorni di viaggio in direzione nord-ovest da Masulipatnam, sulle rive della Godavari, durante la vita di Krishna [l'irresistibile dio-mandriano indù], che sarebbe vissuto cinquemila anni fa... ». ⁸

Il rapporto di Theo, tuttora conservato nel caveau degli Indian National Archives, continuava su questa linea, tratteggiando per la prima volta quella che si sarebbe poi affermata come la vera storia del Koh-i-Nur: una sequenza plurisecolare di conquiste cruente e di rapine, saccheggi e confische. Da allora, la versione degli eventi fornita da Theo è stata ripetuta articolo dopo articolo, libro dopo libro, e a tutt'oggi domina incontrastata su Wikipedia.

Si diceva che il grande diamante, scoperto nella notte dei tempi, fosse stato trafugato da razziatori turchi, probabilmente dall'occhio di un idolo in un tempio dell'India del

Sud. Ben presto, proseguiva il rapporto di Theo, il « gioiello cadde nelle mani degli imperatori della dinastia Ghuri e da lì, successivamente, in quelle delle dinastie [del quattordicesimo secolo] Tughlaq, Sayyid e Lodhi, fino a giungere alla famiglia di Timur [Tamerlano, ovvero i Moghul], nel cui possesso restò fino al regno di Muhammad Shah, che usava portarlo sul suo turbante ». Poi, quando l'Impero moghul crollò a causa dell'invasione di Nader Shah, il signore della guerra persiano, « Nader e l'imperatore si scambiarono i turbanti, sicché la pietra divenne proprietà del primo ». Theo continuava riferendo che il diamante era stato chiamato Koh-i-Nur da Nader Shah e che alla morte di quest'ultimo era passato al capo delle sue guardie del corpo, l'afghano Ahmad Khan Abdali. Per quasi cent'anni era rimasto in mani afghane, finché Ranjit Singh, nel 1813, lo estorse a uno shah afghano in fuga.

Poco dopo che Theo ebbe consegnato il rapporto, il Koh-i-Nur fu spedito in Inghilterra, dove la regina Vittoria lo prestò immediatamente alla Grande esposizione del 1851. Lunghe code si snodavano nel Palazzo di cristallo per ammirare l'acclamato trofeo imperiale racchiuso nella sua teca di massima sicurezza appositamente commissionata, contenuta a sua volta in una gabbia metallica. Celebrato in pompa magna dalla stampa britannica e assediato dal pubblico inglese, il Koh-i-Nur divenne in breve tempo non soltanto il più famoso diamante del mondo, ma anche il più famoso bottino di guerra strappato all'India. Era un simbolo del dominio imperiale globale dell'Inghilterra vittoriana e della sua capacità, nel bene e nel male, di prendere gli oggetti più ambiti e preziosi del mondo e di esporli trionfalmente, come usavano fare i romani duemila anni prima con le curiosità frutto delle loro conquiste.

Mentre la fama del diamante cresceva e la versione di Theo sulla sua storia, vivace e piacevole ma del tutto infondata, circolava insieme a esso, i molti altri grossi diamanti dei Moghul che un tempo avevano rivaleggiato con il Koh-i-Nur furono dimenticati, e la Montagna di luce acquisì il rango unico di gemma più grande al mondo. Solo pochi storici ricordavano che il Koh-i-Nur, che al suo arri-

vo in Inghilterra pesava 190,3 carati metrici, aveva avuto almeno due fratelli equiparabili, il Darya-i-Nur, o « Mare di luce », ora a Tehran (del peso stimato tra i 175 e i 195 carati), e il Grande Diamante Moghul, identificato dalla maggior parte dei gemmologi moderni con il diamante Orlov (189,9 carati), oggi parte dello scettro imperiale russo di Caterina la Grande, conservato al Cremlino.⁹

In realtà fu soltanto all'inizio del diciannovesimo secolo, quando il Koh-i-Nur raggiunse il Punjab e finì nelle mani di Ranjit Singh, che il diamante iniziò a guadagnare fama e celebrità – al punto che, verso la fine del regno di Ranjit, devoti indù iniziarono a chiedersi se il Koh-i-Nur non fosse in effetti la leggendaria gemma Syamantaka, menzionata nelle storie di Krishna narrate nel *Bhagavata Purana*.

La sua fama crescente fu dovuta anche alla preferenza di Ranjit Singh per i diamanti rispetto ai rubini – una predilezione che i Sikh condividevano con la maggior parte degli indù, ma non con i Moghul o i persiani, che preferivano invece le pietre grosse, grezze e dai colori sgargianti. Sembra anzi che nella tesoreria dei Moghul il Koh-i-Nur fosse solo una tra le tante straordinarie attrazioni della più vasta collezione di gemme mai raccolta, i cui pezzi più pregiati non erano i diamanti ma gli spinelli rossi del Badakhshan tanto amati dai Moghul e, più tardi, i rubini birmani.

L'importanza crescente del Koh-i-Nur dipendeva in parte anche dal rapido aumento del prezzo dei diamanti nel mondo nella prima metà del diciannovesimo secolo. Ciò si dovette all'invenzione del « taglio a brillante », simmetrico e sfaccettato, che liberò appieno il 'fuoco' intrinseco in ogni diamante e che a sua volta diede vita, tra i ceti medi europei e americani, alla moda degli anelli di fidanzamento di diamanti – un gusto che alla fine si diffuse anche in India.

L'ultimo atto dell'ascesa del Koh-i-Nur alla fama mondiale ebbe luogo all'indomani della Grande esposizione e della vasta copertura stampa che essa aveva suscitato. In breve tempo, enormi diamanti indiani, spesso maledetti, cominciarono ad apparire regolarmente nei romanzi popolari vittoriani, come *La pietra di luna* di Wilkie Collins o *Lothair* del primo ministro Benjamin Disraeli, la cui trama

segue le tracce di una borsa di diamanti grezzi ottenuta da un maharaja.

Fu così che il Koh-i-Nur finì per conseguire nel suo esilio europeo un prestigio unico, di cui non aveva mai goduto prima di lasciare l'Asia. Oggi i turisti che lo vedono nella Torre di Londra restano spesso sorpresi dalle sue piccole dimensioni, soprattutto in confronto ai due diamanti Cullinan conservati nella stessa bacheca, che sono molto più grossi: ai giorni nostri, infatti, il Koh-i-Nur è appena il diciannovesimo diamante più grande al mondo.¹⁰

Sorprendentemente, però, il Koh-i-Nur conserva la sua fama e il suo prestigio, e si è venuto a trovare di nuovo al centro di una controversia internazionale, dal momento che il governo indiano – tra gli altri – ne ha preteso la restituzione. Ciononostante, pare che i funzionari indiani non riescano a decidersi in merito alla storia perennemente nebulosa del Koh-i-Nur: nell'aprile del 2016 il Procuratore generale indiano, Ranjit Kumar, dichiarò dinanzi alla Corte suprema dell'India che il Koh-i-Nur era stato liberamente donato agli inglesi dal maharaja Ranjit Singh a metà del diciannovesimo secolo, e che non era stato « né rubato né sottratto con la forza dai governanti britannici ». Si trattava, sotto ogni punto di vista, di un'affermazione palesemente infondata – nel 1849 Ranjit Singh era morto da dieci anni, e dunque avrebbe potuto donarlo solo tramite una tavola ouija o una proiezione astrale –, e suona ancor più strana dal momento che la sua consegna forzata a Lord Dalhousie nel 1849 è a un dipresso l'unico aspetto della storia del diamante che è fuori discussione. Di recente il Pakistan, l'Iran, l'Afghanistan e persino i talebani hanno rivendicato la gemma chiedendone la restituzione.

A centosessant'anni dalla sua redazione, la versione aneddótica di Theo sulle peripezie del Koh-i-Nur, fondata sulle chiacchiere dei bazar di Delhi, non è ancora stata integralmente riesaminata o adeguatamente contestata. È anzi avvenuto l'esatto opposto: mentre gli altri grandi diamanti moghul venivano scordati da tutti fuorché dagli specialisti, ogni accenno a fantastici diamanti indiani in fonti letterarie come le *Memorie* dell'imperatore moghul

Babur o i *Viaggi* del gioielliere francese Tavernier veniva riferito, retrospettivamente, al Koh-i-Nur. Passo dopo passo la sua mitologia si è fatta sempre più straordinaria, sempre più mitica – e sempre più incerta e fittizia.

Tuttavia, chiunque tenti di appurare la verità della storia del Koh-i-Nur troverà che i riferimenti inequivocabili alla gemma più famosa sono davvero, come scriveva Theo Metcalfe, « assai magri e imperfetti » – anzi, sono stranamente risicati. Non v'è infatti una sola menzione certa del Koh-i-Nur in nessuna fonte d'epoca sultanale o moghul, nonostante il numero enorme di riferimenti testuali a diamanti smisurati e infinitamente preziosi che appaiono in tutta la storia indiana, in particolare verso l'apice dell'Impero moghul. Alcuni di questi potrebbero senz'altro riguardare il Koh-i-Nur, ma in assenza di descrizioni sufficientemente dettagliate è impossibile esserne certi.

In effetti, non esistono menzioni chiare e inequivocabili del Koh-i-Nur in alcun documento superstite prima dell'opera dello storico persiano Muhammad Kazim Marvi, al quale dobbiamo, nella sua storia dell'invasione dell'India del 1739 da parte di Nader Shah, quello che pare essere il più antico riferimento sicuro, per nome, alla pietra. L'opera fu scritta verso la metà del Settecento, circa un decennio dopo che la gemma era stata portata via dall'India. È significativo che la cronaca di Marvi sia l'unica dell'epoca, tra una dozzina circa di dettagliati resoconti lasciati da osservatori persiani, indiani, francesi e olandesi, a citare specificamente il grande diamante per nome, sebbene per la maggior parte tali resoconti comprendano liste e analisi minuziose dei gioielli depredati da Nader Shah.

Inoltre, lungi dall'essere una singola gemma sciolta che l'imperatore moghul Muhammad Shah Rangila potesse nascondere nel suo turbante e Nader Shah ottenere scaltro tramite uno scambio di copricapo – una delle storielle infondate di Theo tuttora riportata –, stando alla testimonianza oculare di Marvi l'imperatore non avrebbe mai potuto celare la gemma nel suo turbante poiché a quell'epoca essa costituiva l'elemento focale del pezzo di mobilio più costoso e magnifico mai costruito: il Trono

del pavone, dell'imperatore moghul Shah Jahan. Il Koh-i-Nur, scrive Marvi per osservazione diretta nel più antico riferimento nominale alla pietra – qui tradotto per la prima volta –, era posto sul tetto di quel trono straordinario, costato il doppio del Taj Mahal:

«Un ottagono, di foggia simile a un cappello europeo, con un orlo circolare, e i lati e il baldacchino dorati e incrostati di gioielli. Nella parte superiore era incastonato un pavone fatto di smeraldi e rubini; sulla sua testa era fissato un diamante delle dimensioni di un uovo di gallina, noto come Koh-i-Nur – la “Montagna di luce” – il cui valore nessuno all'infuori di Dio potrebbe conoscere! Le ali erano tempestate di gioielli; molte perle, ognuna grande come un uovo di colombo, erano infilate su fili legati alle colonne che reggevano il trono. Tutto, su quel trono, era adorno d'oro e gioielli ... e il fondo era ricoperto da un tessuto orlato di perle ... Il trono e il suo parapetto giacevano a pezzi, smontati per il trasporto, e sarebbero stati poi ordinatamente rimontati ... Lo scrivente vide quel trono quando le armate vittoriose lasciarono Delhi in direzione della capitale, Herat, allorché, per ordine di re Nader Shah, fu assemblato nella tenda reale, insieme ad altri due doni rari: un diamante chiamato Darya-i-Nur o il “Mare di luce”, e un rubino chiamato ‘Ayn al-Hur o l’“Occhio della Huri”». ¹¹

C'è qualcosa di strano nella testimonianza oculare di Marvi: i resoconti precedenti avevano sempre sostenuto che il Trono del pavone presentava non uno, ma due pavoni. È possibile che Nader Shah a Herat lo abbia riassemblato diversamente? Forse il pavone con il Koh-i-Nur era già stato rimosso quando Marvi lo vide, affinché Nader Shah potesse indossare il gioiello al braccio, come faranno i suoi proprietari successivi? Oppure Marvi vide semplicemente il trono da un lato? Comunque stiano le cose, dal 1750 in avanti sembra che il Koh-i-Nur rimanesse separato dal Trono del pavone, e si incontra un numero sempre maggiore di riferimenti al passaggio di mano della gemma – ora indossata come un bracciale – dapprima

in fonti persiane e afgane sinora ignorate e mai tradotte e, a partire dal 1813, in un crescendo di cronache sikh e di resoconti di viaggio europei.

Grazie a queste fonti, e ai recenti lavori di un gruppo di esperti gemmologi guidati da Alan Hart e John Nels Hatleberg, che hanno usato tecnologie di scansione laser e ai raggi X per ricostruire la forma originale del Koh-i-Nur prima che fosse tagliato ancora una volta al suo arrivo in Inghilterra, è stato possibile scrivere una storia interamente nuova del diamante. Ciò che segue è il primo tentativo di liberare il Koh-i-Nur dalla bruma mitologica che lo avvolge da quando molte di queste storie furono divulgate per la prima volta dal rapporto di Theo Metcalfe, centosettant'anni fa.

Nella prima parte di questo libro, « Il gioiello sul trono », William Dalrymple racconta la storia più antica del Koh-i-Nur. Muovendo dalle concezioni indiane sui diamanti rintracciate nei testi sanscriti e dai possibili avvistamenti della gemma in età medioevale e moghul fino al suo definitivo affacciarsi alla storia alle soglie dell'era moderna, con la sua cattura a opera di Nader Shah, Dalrymple prosegue il racconto attraverso l'Iran e l'Afghanistan fino al Punjab e alla temporanea scomparsa della gemma alla morte di Ranjit Singh. Ormai il diamante era più che un mero oggetto del desiderio: era diventato un potente simbolo di sovranità.

Nella seconda parte, « Il gioiello sulla corona », Anita Anand continua la storia del Koh-i-Nur, fornendo il più esauriente resoconto mai scritto sul capitolo più contestato della storia del diamante: come il Koh-i-Nur fu sottratto a un bambino che aveva perso il suo regno per mano di una potenza coloniale, e come raggiunse in tal modo la corona britannica e la Torre di Londra.

Quella che ne emerge non è solo una storia di avidità, conquiste, omicidi, accecamenti, torture, rapine, colonialismo e appropriazione che attraversa una parte impressionante della storia dell'Asia centro-meridionale, ma an-

che una relazione sul mutamento dei gusti e delle mode riguardanti i gioielli, le decorazioni, gli ornamenti personali, e sull'evoluzione delle concezioni intorno al ruolo, l'alchimia e l'astrologia delle pietre preziose. Essa rivela inoltre vari aspetti inattesi e finora sconosciuti della storia del diamante, come i mesi che trascorse nascosto in una fessura nel muro di una cella di prigionia in una remota fortezza afghana, o gli anni in cui giacque, misconosciuto e trascurato, sulla scrivania di un mullà, usato solo come fermacarte per sermoni religiosi.